

## INTRODUZIONE

*Nella sua divertente quanto caustica carrellata sull'«Intelligenza» letteraria europea a cavallo fra Ottocento e Novecento, Il grande bestiario della letteratura,<sup>1</sup> Franz Blei, maestro della sintesi caricaturale, dello sberleffo laconico d'effetto secondo la miglior tradizione viennese, definisce Max Dauthendey «quell'affascinante invenzione che riesce a far rilucere i colori dello spettro solare», aggiungendo immediatamente che qualcuno lo ha anche già soprannominato «lo spettro solare in musica».<sup>2</sup>*

*A prescindere dal loro «humor» volutamente mordace, queste due brevi asserzioni di Blei stigmatizzano in realtà quelle che la critica ha da sempre indicato come le due qualità migliori dell'opera di Dauthendey, scrittore dotato di un lirismo raffinato e di una sensibilità particolare soprattutto nel trasporre per iscritto le più varie*

*sfumature cromatiche presenti in natura, fondon-  
dole e confondendole coi più diversi stati d'animo  
in audaci sinestesie.*

*Questa eccezionale reattività di Dauthendey all'immagine fu certamente non poco favorita dalla professione di suo padre, fotografo pioniere di successo, proprietario di un noto atelier nel cuore di Würzburg, il capoluogo della Franconia, dove il poeta nacque nel 1867. Anche la felice posizione geografica della sua città natale, città carica di tradizione e di storia, ma anche circondata da campi e boschi, in cui passeggiare la domenica insieme al padre o dove rifugiarsi di tanto in tanto dalla soffocante «routine» di un'educazione rigidamente borghese, contribuì in maniera determinante a sviluppare in Dauthendey, ragazzino e adolescente, un'attenzione straordinaria per la natura, di cui lo affascinava ogni pur minima manifestazione, e a trasformare in connotato esistenziale quella costante tensione fra desiderio di fuga e bisogno di normalità e sicurezza che caratterizzò la sua intera vita.*

*Il talento del giovane Max(imilian), come aveva sognato il padre facendogli frequentare una scuola d'arte applicata, non era tuttavia destinato ad estrinsecarsi nell'ambito delle arti figurative. Già nel 1891 Dauthendey abbandonò definitivamente lo studio fotografico paterno per dedicarsi intera-*

mente alla poesia. I «Blätter für die Kunst» di Stefan George, l'esoterica rivista berlinese fondata per far conoscere a pochi adepti il giovane genio della lirica europea, accolsero con entusiasmo, già nel 1892, alcune sue composizioni liriche, ammiratissime tra l'altro anche da Hofmannsthal. Si trattava di alcune delle poesie raccolte poi l'anno seguente in volume e pubblicate col significativo titolo complessivo Ultra-Violet.

Come si era staccato senza conflitti da suo padre, il cui razionalismo progressista mal si combinava con la sua natura di sognatore,<sup>3</sup> ugualmente Dauthendey si allontanò dal cenacolo georgiano, riuscendo impossibile al suo spirito irrequieto e indipendente assoggettarsi ai rigorismi del gruppo.

Incapace di imbrigliare entro regole precise e schemi precostituiti la propria esistenza come la propria professione, Dauthendey trovò allora nel viaggio un modo a lui congeniale di dar sfogo al suo bisogno di evasione, di trasgressione, di ricerca del diverso, in una parola alla sua ansia di fuga dai modelli comportamentali proposti come gli unici validi nella sua pur amatissima Germania, la trionfalistica Germania guglielmina dei così detti «Gründerjahre», la cui corsa tecnologica gli riu- sciva del tutto incomprensibile e disumana.

La «bohème» del poeta cominciò con una serie

di viaggi all'interno dell'Europa. Dauthendey si recò in Svizzera, in Italia, in Svezia e in Danimarca. Il soggiorno a Londra nel 1894 fu particolarmente significativo per Dauthendey, che nella capitale inglese venne iniziato da alcuni amici a discipline come l'astrologia, l'occultismo, le pratiche mistiche, rifiutate dalla scienza ufficiale, ma assai consone alla sua natura di poeta lontano da ogni forma di determinismo preconcelto. Sempre durante l'esperienza londinese Dauthendey venne a contatto col mondo asiatico, cominciò a leggere libri sull'India e a sentire fortissimo il desiderio di lasciare per un po' il Vecchio Continente alla scoperta di mondi nuovi e incontaminati.<sup>4</sup>

Il suo primo viaggio fuori dall'Europa non lo portò tuttavia in Oriente, bensì in Messico, dove il poeta andò alla ricerca di nuove ispirazioni insieme alla moglie svedese Annie, dilapidando in questa avventura, per altro fallimentare, l'intera eredità paterna. Dopo un soggiorno a Parigi e una più approfondita conoscenza dell'arte orientale mediata dalle raccolte del Louvre e del Museo Guimet, il desiderio di un viaggio in Oriente diventò per Dauthendey quasi un bisogno esistenziale. Nel 1905-1906 finalmente il grande sogno si realizzò: con un «tour» organizzato dall'agenzia Thomas Cook, Dauthendey intraprese il suo pri-

*mo viaggio intorno al globo che lo portò in India, a Burma e poi oltre fino in Cina e in Giappone.<sup>5</sup>*

*Questo periplo intorno al mondo, benché in fondo intrapreso nello spirito solo parzialmente avventuroso del turista borghese, ossia concepito come viaggio di andata e ritorno, senza l'intenzione di una definitiva rottura con la satura e decadente Europa alla ricerca di una nuova terra vergine da eleggersi a patria alternativa, si dimostrò per Dauthendey fonte fecondissima d'ispirazione, tanto che in seguito a quest'esperienza il poeta dovette verificare come il ricorso periodico al viaggio in terre lontane fosse «conditio sine qua non» alla sua creatività artistica.<sup>6</sup>*

*Frutto delle sue esperienze di romantico vagabondo furono, a partire dal primo viaggio intorno al mondo, una serie di opere – *Lingam*, 1909; *Die geflügelte Erde*, 1910; *Die acht Gesichter am Biwasee*, 1911 – tutte intese non tanto come pedanteschi resoconti di viaggio meticolosamente documentari – benché non privi di informazioni rigorosamente realistiche – quanto piuttosto come abbozzi trasognati e sfuggenti di paesaggi e di uomini, morbidamente accennati più che descritti da una prosa semplice ed elegante, sempre profondamente lirica, mediatrice di lontane realtà etnico-geografiche trasfuse in dolcissime storie d'amore e filtrate da un soggettivismo sempre entusia-*

sta e positivo nella valutazione del diverso e dell'inconsueto.

Anche le quattro novelle presentate in questo volume, le prime due di ambientazione indiana dalla raccolta *Lingam*, le ultime tratte dal volume di storie giapponesi *Die acht Gesichter am Biwasee* (*Le otto vedute del lago Biwa*), sono testimonianza trasparente della predilezione di Dauthen-dey per i voli della fantasia e le bizzarie del sentimento rispetto ai rigorismi della logica e alla precisa casistica del dogma; e non solo nella presentazione dei rapporti interumani, dove più dei gesti e delle parole conta il fluido impalpabile delle affinità spirituali, ma anche nelle descrizioni del paesaggio, che per lui resta sempre, come voleva Amiel e con lui Simbolisti e Impressionisti, «un *état de l'âme*».

Suggestioni, sensazioni fugaci, esperienze dell'attimo, immagini fotografiche sono il substrato su cui, alimentate da una discreta quanto asistemica conoscenza delle antiche tradizioni filosofico-culturali e delle mitologie dell'Est, Dauthen-dey costruisce le sue delicate storie, il cui filo conduttore resta senz'eccezione un Eros dolcemente prorompente e sensuale, imprevedibile e magico, spesso in contrasto con le leggi del dovere e non di rado dionisiacamente distruttivo, un Eros che nella eclettica mistica religiosità del poeta francone

*assurge ad istanza suprema in un cosmo cama-  
leontico di gioia e fecondità, in netta contrapposi-  
zione con la schematica «Weltanschauung» del  
Positivismo.*

*Considerato già dai contemporanei il Lafcadio  
Hearn di lingua tedesca, mediatore per il mondo  
occidentale di una visione altrettanto poetizzata e  
mitizzata di un Oriente ancora avvolto per i più  
nel mistero, Dauthendey, zingaro solo a metà,  
sempre in sospenso fra l'attrazione trasgressiva del-  
l'esotico e il fascino discreto di una tranquilla vita  
borghese, comunque impossibile alla sua volubile  
e instabile natura, non fu più in grado di rientrare  
in patria dall'ultimo dei suoi lunghi viaggi e morì  
di malaria a Malang, sull'isola di Giava, nel 1918.*

*Mentre l'opera che il poeta considerava il suo  
capolavoro, il lungo e pedante epos La terra ala-  
ta, è oggi assolutamente dimenticata, la recente  
tendenza dell'editoria tedesca, che ha riproposto  
scelte di poesie e novelle di Dauthendey in varie  
edizioni tascabili, conferma una nuova ondata  
d'interesse per l'opera lirica e narrativa di questo  
autore del primo Novecento, capace di affascinare  
ancora anche il lettore moderno con la sua scrittu-  
ra spontanea dai contenuti volutamente semplici e  
trasparenti.*

Gabriella Rovagnati

## Note

1. Franz Blei, *Das grosse bestiarium der Literatur*, Insel, 1982, p. 29.

2. *Ivi*, p. 29.

3. Cfr. Max Dauthendey, *Der Geist meines Vaters*, Monaco, Langen 1954.

4. Cfr. Vridhagiri Ganeshan, *Das Indienbild deutscher Dichter um 1900*, Bonn, Bouvier 1975, cap. V, pp. 57-137.

5. Cfr. Ingrid Schuster, *China und Japan in der deutschen Literatur 1890-1925*, Bern, Francke Verlag 1977, cap. II, pp. 56-89.

6. Cfr. Flavia Arzeni, *L'immagine e il segno*, Bologna, Il Mulino 1987, cap. III, pp. 85-107.